

Antonio Nocera e la magia del nido di **Mauro Giancaspro**

“La parte, sì piccola, i nidi, nel giorno non l’ebbero intera”. È sera, una sera serena e umida, densissima di profumi. “Le tremule foglie dei pioppi trascorre una gioia leggera”: un esile vento diffonde le fragranze inebrianti della campagna esaltate dalla pioggia che ha imperversato nel corso di una lunga mattina burrascosa.

A rileggere *La mia sera* di Giovanni Pascoli, sembra di sentirli gli odori della terra, anche quelli che il poeta non cita, ma che avverti immergendoti nell’atmosfera creata dai versi. E senti gli odori penetranti del muschio, dell’alloro, delle canne che circondano il “rivo” che “gorgoglia monotono”, della lavanda cresciuta al bordo dei cespugli, del fieno bagnato; e risenti perfino, chiuso in una piega della tua memoria infantile, la fragranza di quel glicine che si arrampicava nodoso e agile come un contorsionista sul vecchio muro al confine di un cortile condominiale, colorando il giallo tufo di lillà.

Suggerimenti di lettura evocano non solo le immagini, ma anche i profumi che la natura suddivide avvedutamente stagione per stagione e che invece la tua mente è capace di mettere, illogicamente e passionatamente, insieme l’uno dopo l’altro, l’uno insieme all’altro. Quello che più affascina e colpisce Pascoli, tuttavia, è la vorticosità e irrequieta concitazione delle rondini - “che voli di rondini intorno, che gridi nell’aria serena” – che recuperano, sull’imbrunire, per i propri nidi la “fame del povero giorno” con una “garrula cena”.

Così i nidi di Antonio Nocera. Il loro primo travolgente impatto sullo spettatore suscita un’alluvione di odori che si sprigionano a impetuose, incalzanti ondate: dell’acqua degli stagni e dei laghi, del legno di secolari alberi, delle resine e degli aghi dei pini, dei balsamici eucalipto, della fresca e algida menta, della inebriante magnolia, delle piante palustri e delle canne macerate intorno allo stagno, del lichene attaccato ai tronchi, dei mille sinuosi e indisciplinati sterpi selvatici, dei muschi che hanno colonizzato la roccia o si sono adagiati sul letto dei ruscelli. Fragranze, queste che, pungenti e penetranti, dolciastre o amare, eccitanti o soporifere, balsamiche o urticanti, sono nell’aria, nelle brezze, nelle albe, nei tramonti, nelle notti, nelle acque, nell’intrigo dei nidi, nelle silvane capigliature delle ninfe che Antonio Nocera ha dipinto.

E poi, con gli odori, ecco i suoni e i rumori, dai più flebili appena percettibili a quelli più insistenti e ossessivi. Il sospiro del vento che muove le foglie e fa fremere le irte capigliature boschive delle ninfe; e il battito d’ali degli uccelli, che planano sui nidi, e vibrano vorticosamente fermandosi nell’aria a catturare la piccola preda di un insetto; e i loro gridi, i cinguettii, i trilli, stridenti o modulati, che all’apparire della luce si fanno molteplici, indisciplinati e assordanti ad annunciare il giorno; e i pigolii acuti e ininterrotti dei piccoli affamati che aspettano il nutrimento col becco spalancato; e l’estenuante stillicidio dell’acqua che sgocciola da rami densi di rugiada e di linfa negli stagni sottostanti; e il suono fruscante di passi su friabili letti di foglie secche; e il vellutato battere alle sponde del fiume di esili onde mosse dal passo di spiriti del bosco che guadagnano un lago; e il cricchio di mille gocce che si rovesciano sulle pietre come se alle ninfe si fossero improvvisamente disciolte meravigliose collane cui sfuggono inafferrabili scintillanti perle; e il tintinnio minuto della pioggia che increspa il pelo d’acqua dei laghi e cade tra le fronde degli alberi “con crepitio che dura/ e varia nell’aria, secondo le fronde/ più rade, men rade” come nell’indimenticabile *pineto* di Gabriele D’Annunzio; o, ancora l’allegro fragore dell’acqua sorgiva,

cantata da Arturo Graf, che “giù per china fugge guizzando... e franta ride fra i sassi”.

E poi, ancora, i colori della luce che, mai abbacinante in queste opere, si modula rischiarandosi in un alba rosata sulla linea dell'orizzonte o incupendosi nelle ombre notturne nel bosco o, ancora, sfocandosi nella nebbia dei vapori che salgono dai laghi tra gli alberi. Sono i colori che segnano i momenti di un ciclo giornaliero, al quale sembra combinarsi quello della vita.

Ecco: le opere del ciclo *Oltre il nido* ci immettono in un cosmo lustrale e boschivo, in un luogo magico e fatato, nel quale siamo invitati a procedere rinfrescandoci, come se attraversassimo un corroborante frigidarium termale, incantati e frastornati dai suoni, un po' storditi da fragranze irresistibili, colti di sorpresa, con un tuffo al cuore ad ogni passo, dall'apparire improvviso di spiriti e di divinità arboree.

Perché i suoi quadri sono magiche finestre aperte su un remotissimo passato, nel quale il mito celebrava ogni giorno il connubio più sensuale e inebriante tra uomo e natura: una simbiosi favorita dall'acqua e da tutti i benefici umori vitali e fecondatori che pervadevano insieme rami di alberi e braccia umane, chiome arboree e capigliature femminili, frutti turgidi di succulenti essenze e fiori intontiti dal loro stesso odore, permeabili terre assetate d'acqua e grembi ardenti di giovanile desiderio, sibilanti operosi insetti e irrequieti uccelli.

Il ciclo *Oltre il nido* sembra recuperare, insomma, un'ancestrale religione naturale della vita che nel tempo è variamente rifluita in mille rivoli di leggende e di fiabe, anche non scritte, quasi incapsulate nello spirito dei luoghi, che un poeta è in grado di recepire ed estrarre per quell' inesplicabile e commosso soffio magico che lo distingue tra gli uomini.

Nocera così celebra, quasi come nello svolgimento di una pantomima pagana o di un rituale magico, con una coreografia boschiva, le origini della vita; e le scopre, queste origini, nell'acqua, energia primordiale, che satura e alimenta la natura; e le intravede nell' oscura composizione di liquido amniotico, che già elargisce nutrimento all'embrione della vita, quando esso è ancora in incubazione nell'oscurità protettiva di un utero, nel caldo grembo della terra, nelle vene vegetali di un ramo, nel chiuso laboratorio di un uovo protetto dal nido.

Le ultime opere di Antonio Nocera sono perciò umide, dense dei vapori che salgono da specchi d'acqua lacustri; attraversate dallo stillicidio di rivoli che tracimano sgocciolando da giardino a giardino e dallo scorrere costante di quella glutinosa linfa che dà anima e forme alle piante; il tutto in uno scenario reso vibratile, instabile e mutevole dalle innumerevoli metamorfosi di cui la natura è capace. Dal continuo muoversi di questi umori, discendenti e ascendenti, nascono veri e propri arpeggi cromatici, esili filamenti sonori, che sfumano e frastagliano di riverberi i profili e i contorni di piante, di animali e di ninfe.

Il mito di Dafne, della giovane ninfa dall'atletico corpo mirabilmente cesellato e odorosissimo di acerba giovinezza, trasformata in alloro per sottrarsi alla libidine d'Apollo, è sempre stato nel cuore di Antonio Nocera: l'ha finalmente incontrata ora vagando nel suo prediletto mondo delle fiabe, delle leggende, dell'immaginazione, delle storie impossibili e irreali, perlustrando boschi, paludi, corsi d'acqua alla ricerca dei nidi. L'ha incontrata e ne è rimasto stregato.

La sua Dafne è una ninfa arborea le cui chiome si allargano e si arricchiscono di mille intrighi ramificati per ospitare i nidi, o per farsi esse stesse nido e riparo agli uccelli. È una ninfa arborea che non sa e non può, però, rinunciare al

piacere e alla funzione che, come femmina, le è rimasta propria: di favorire il perpetuarsi e il rinnovarsi della vita.

Quella che racconta Nocera è una metamorfosi instabile e mutevolissima. La sua Dafne sembra disegnata con l'acqua che cadendo prende mille e imprevedibili forme. Dafne potrebbe da un momento all'altro ridiventare fanciulla, e poi rifarsi di nuovo albero e poi, ancora, disciogliersi nelle onde del fiume Peneo, dal quale è nata.

Le creature di Nocera, in questo ultimo ciclo, si sono fatte mobili e mutevoli come se potessero da un istante all'altro penetrare nell'erba come semi di fiori, chiudersi in un tronco, miscelarsi con l'acqua di uno stagno; come se volessero, alla fine, sottrarsi ad ogni possibilità di definitiva conformazione, per rimanere sempre libere di mutare, di scorrere e di divenire.

Questa vivace mutevolezza del divenire delle metamorfosi, si trova anche in un particolare Paradiso. Nel Paradiso della *Favola d'amore* di Hermann Hesse che racconta delle meraviglie che l'artista *Pictor* trova quando va in Paradiso. Qui il processo di instancabile mutamento coinvolge anche gli uccelli. Ecco un passo di questa struggente favola :

“*La felicità amico* – dice un uccello parlante a *Pictor* – è ovunque”. “Con queste parole – continua a raccontare Hesse – l'uccello spensierato, scosse le sue piume, allungò il collo, agitò la coda, socchiuse gli occhi, rise per l'ultima volta e poi rimase immobile seduto, seduto fermo nell'erba, ed ecco l'uccello era diventato un fiore variopinto, le piume si erano trasformate in foglie, le unghie in radici.” “Nella gloria dei colori – continua Hermann Hesse – nella danza e negli splendori, l'uccello si era fatto pianta. E subito il fiore uccello cominciò a muovere le sue foglie e i suoi pistilli... scuotendosi un po' si innalzò lentamente e fu una splendente farfalla”.

A guardare le ultime opere di Antonio Nocera non c'è solo la sensazione che gli uccelli delle pitture e delle sculture possano improvvisamente staccarsi dai nidi dipinti o scolpiti, tale è la loro vibratile irrequietezza di disegno e di modellato.

C'è una elettricità negli animali, nelle figure, nelle piante che crea una nuova tensione apprensiva. Quadri magici quelli del nuovo ciclo *Oltre il nido*, magici perché ambientati in un mondo nel quale le figure, una volta realizzate sembrano poter sfuggire alla volontà del pittore stesso per l'intervento imprevedibile e ingovernabile dei mille spiriti che s'annidano negli stagni, nelle radure, lungo i fiumi, insomma, in tutto il cosmo visionario che il pittore ha voluto.

Antonio Nocera sembra aver ascoltato la preghiera in versi di Emily Dickinson: “Disegna per me un pettirosso su un ramo /così io sognerò di sentirlo cantare”

Forse per l'atmosfera magica e fiabesca di queste opere, mi torna alla mente un'antica fiaba. Quella del pittore magico Calcafonte di Oukirios, mitica isola dell'Egeo, di cui non è rimasta alcuna traccia; una fiaba di cui non è rimasta alcuna memoria scritta né orale . Me la raccontò mio nonno, uomo fantasioso e visionario. quasi sicuramente inventandosela. Eccola.

Calcafonte Oukirios era un pittore famosissimo; bravissimo nel raffigurare la natura, nel ritrarre gli uccelli in volo, nel disegnare alberi e foglie, nel distendere i colori dei laghi e dei fiumi, creando stupende atmosfere di albe e di crepuscoli. La sua fama, s'era propagata da Oukirios a tutte le isole dell'Egeo e correva dalle sponde dell'Asia Minore fino alle Colonne di Ercole. In tutte le città del Mediterraneo era chiamato per adornare ville e templi; era ammirato e lodato per la vitalità delle creature, dei fiori, degli animali che raffigurava. Anche i poeti

ne lodavano le capacità cantando con adornate liriche dei profumi, degli effluvi, dei suoni che scaturiscono dalle sue pitture. Diventato ricchissimo e celeberrimo, folle di orgoglio e di arroganza, osò un giorno sfidare in una gara di pittura nientemeno che le Muse che, rapidamente vittoriose su di lui, lo punirono per tanto ardire. Conferirono ai suoi disegni e ai suoi colori uno straordinario e ingovernabile potere magico. Dal giorno della sfortunata sfida alla Muse, infatti, qualunque cosa Calcafonte dipingesse prendeva vita; gli uccelli spiccavano il volo, gli alberi prendevano corpo agitando al vento le foglie, i ruscelli si mettevano a scorrere gorgheggiando. E le superfici dei suoi quadri restavano vuote e mute. Una vera maledizione per Calcafonte, che non poteva placare la sua brama di dipingere e vedeva con disperazione le sue creature fuggire dai suoi dipinti per assumere vita vera.

Calcafonte sapeva dipingere solo le bellezze della natura; se avesse saputo disegnare vasi d'oro e gioielli tempestati di pietre preziose, sarebbe diventato ricchissimo. Così rimase povero e non trovò altro lavoro, per sopravvivere, dato il suo grande amore per la natura, che quello di giardiniere alla corte di Eudemone il potente principe dell'isola di Olbiothea. Qui si innamorò perduto di Anthiade, giovanissima e bellissima figlia unica di Eudemonie. Anthiade adorava quel giardino densissimo di fiori, d'alberi, di mille piante, rallegrato da migliaia di stupendi uccelli canori. I volatili non avevano paura di lei e le si raccoglievano intorno, si posavano sulle sue spalle e sulle agilissime dita. Ma un tristissimo giorno un incendio di proporzioni gigantesche devastò il meraviglioso giardino. Tutti gli abitanti Olbiothea piansero ricordando l'un con l'altro che quei giardini erano stati assai più belli di quelli di Alcinoò, assai più spettacolari di quelli pensili di Babilonia. Alcuni poeti cantarono della per sempre perduta bellezza di questa bellissima isola.

Inconsolabile fu il dolore della povera Anthiade che non poté più sostare all'odorosa ombra dei suoi alberi, cogliere fiori e soprattutto ridestarsi felicemente al canto mattutino degli uccelli.

Fu allora che Calcafonte ebbe un'idea assai geniale. Si mise a dipingere un nuovo giardino, assai più bello di quello distrutto, assai più lussureggiante di quello di Alcinoò, assai più sontuoso di quelli pensili di Babilonia. E i giardini Olbiothea divennero i più belli del mondo. Migliaia erano i colori dei fiori, migliaia le specie di uccelli, migliaia i frutti che pendevano dai rami. Calcafonte creò anche meravigliosi alberi che non aveva mai visto in natura; uno più bello dell'altro.

Furono per Calcafonte giorni e notti di febbrili lavoro. Così la maledizione inflitta dalle Muse si tramutò in miracolo. Via via che dipingeva nel giardino distrutto, tornavano a vivere piante, fiore, frutti, ampissime chiome d'albero, foglie freschissime e tantissimi nidi e tantissimi uccelli.

Il sorriso tornò ad illuminare il volto di Anthiade che volle conoscere il pittore magico, che aveva realizzato tale meraviglia. Conosciutolo, se ne innamorò perduto. Calcafonte allora dipinse un gran tempio alle Muse per espiare la sua colpa. Anthiade e Calcafonte si sposarono ed ebbero figli che impararono tutti a dipingere. E i suoi figli insegnarono ai figli la nobile arte della pittura magica. Ne scaturì una discendenza ininterrotta di pittori magici, una vera demiurgica stirpe, dalla quale, qualcuno che, come me, crede nelle fiabe e nelle leggende, sospetta che discenda anche Antonio Nocera.

“La spiaggia era deserta. Estenuato di fatica e di fame, sedette sopra una pietra la cui cavità erano piene di uova gialle segnate di macchie nere e grosse come

uova di cigno. Ma non le toccò affatto, dicendo: - Gli uccelli sono le lodi viventi di Dio. Non voglio che per colpa mia manchi una sola di queste lodi". Siamo agli esordi della straordinaria *Isola dei Pinguini*, capolavoro di ironia e di eleganza letteraria di Anatole France. Il vecchio venerabile Maël, che ha navigato giorni e notti su un'imbarcazione di fortuna alla ricerca di uomini da battezzare e catechizzare, sbarca su un'isola, che gli appare deserta d'uomini. Appena sbarcato stanchissimo e affamato, il povero Maël vede le grandi uova; ma non osa mangiarle; si accontenta di ispide e amare sterpaglie, perché non vuole interrompere il flusso di vita che palpita e preme sotto la fragile superficie di quei gusci.

I nidi di Nocera, prima ancora di ospitare e proteggere volatili, custodiscono e difendono, la vita nella sua primigenia forma racchiusa nell'uovo.

Prima del nido e del nido-utero, del nido-casa l'elemento primigenio è dunque l'uovo; nei suoi nidi, infatti, talvolta Nocera raffigura le sole uova, o addirittura un unico uovo. Numerosissime le leggende, le fiabe, le superstizioni, i riti propiziatori, i detti, i proverbi legati all'uovo e la senso della vita che esso rappresenta. Di leggende ne potremmo ricordare una famosissima. Nel Castel Dell'Ovo, che giganteggia con la sua mole nello specchio d'acqua davanti a Napoli, in una sua stanza era appeso un uovo, chiuso in una gabbia, la cui sciagurata rottura avrebbe determinato il crollo del castello.

Al di là della leggenda c'è nella storia di Napoli la presenza di un importante "nido" La città era suddivisa in "sedili" o "seggi", con suoi organi collegiali di governo: il Seggio di Porto, il Seggio di Capuana e, tra gli altri, il famosissimo Seggio di Nilo, che prendeva dalla statua dell'omonimo fiume, nel cuore della città. Il Seggio di Nilo era conosciuto anche come Seggio di Nido. Anzi per tutto il Seicento e il Settecento la dizione "Seggio di Nido" era prevalente. Una deformazione lessicale? Forse. Ma la deformazione una volta stabilmente recepita trovava una sua fantasiosa giustificazione etimologica. Il Seggio è di "Nido" perché rappresenta, come scrive Camillo Tutini, nella sua storia dei seggi napoletani il cuore, il centro, la parte più protetta e ospitale della città. Invece per Domenico Antonio Parrino, autore di una celebre guida più appassionante che attendibile, la dizione autentica era proprio quella di Seggio di Nido. Nido perché in quella zona erano ospitati i giovani studenti che frequentano l'antichissimo ateneo.

Il nido, lo sappiamo, è anche la casa, ricovero, focolare domestico. "Anche un uomo tornava al suo nido" canta Pascoli nella tragica sera di San Lorenzo, il cui cielo consola il dolore e pulisce il mondo "con un pianto di stelle"

Il nido è anche protagonista di una delicatissima fiaba persiana dello scrittore Mehdi MirKiyae che narra e disegna le singolari vicende accadute in un paese nel quale un canoro uccellino ha nidificato nientemeno che sul capo di una statua di Gesù crocifisso.

Il Nido di Nocera è casa ed è protezione, dunque. Esso è posto al sicuro da animali pericolosi che possano insediarsi sulla sommità di chiome arboree, femminili e ninfali. Ma è anche arca che protegge dall'acqua i suoi vulnerabilissimi ospiti e potrebbe, leggero e perfetto, com'è, addirittura galleggiare, come assai spesso al pittore piace rappresentarlo.

Nelle scene di questo nuovo ciclo, sembra di assistere ad una nuova riconciliazione tra uomo e natura. Torna in mente una confessione di Hermann Hesse: "Me ne sto lì, ancora stupito, quando il mistero si svela: fra le cime degli

alberi si affaccia, rotonda e bianca, raggianti, la luna, una brezza che soffia da nord spazza il cielo e lo schiarisce.”

E il respiro di chi guarda i suoi dipinti e le sue sculture sembra fermarsi per un attimo sull'emozionato spettacolo del ciclo quotidiano che transita dal giorno alla notte, attraverso la sera o dalla notte al giorno attraverso l'albeggiare, come ci descrive in versi il poeta Eduard Mörike: “Il mondo riposa ancora nella nebbia, ancora sognano boschi e prati; / presto, quando cadrà il velo/ vedrai apparire il cielo azzurro,/ e il mondo addormentato scorrere/ con una forza autunnale in oro caldo”.

Nel corso di questi veloci attimi gli uccelli ti svegliano col frastuono dei loro gridi: i migratori che si dirigono verso le terre calde, gli stanziali che si muovono alla quotidiana ricerca di cibo per i nidi. È il momento in cui, nelle opere di Antonio Nocera, si avvia il risveglio del ciclo vitale della giornata, durante il quale potrebbe capitarti, tra tanto corale e spettacolare divenire, di vedere anche, la minuscola scena, captata da Emily Dickinson, di un pettirosso che, prima di volare sul suo nido, beve da uno stelo d'erba una goccia di rugiada.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Il romanzo *L'isola dei Pinguini* di Anatole France, tradotto da Massimo Caputo, (un'edizione economica della Sonzogno del 1959) era di mio padre, che aveva cosparso molte pagine di minuziosi appunti a matita. Per la cronaca (letteraria) Maël s'imbatte in una colonia di pinguini; scambiandoli per uomini li battezza, scatenando un putiferio teologico in Paradiso

I versi di Emily Dickinson. Ne ho comprato un' edizione economica della Newton Compton dopo che una signora, fan della Dickinson, al termine d'una conferenza sulla crisi della poesia in Italia, mi citò lo straordinario verso “portami il tramonto in una tazza”.

La *Favola d'amore* di Hermann Hess, callimacheo gioiello, l'ho letta su un libricino di Stampa Alternativa illustrata da una decina di tavole con la riproduzione del testo autografo - elegante e indecifrabile - e dei disegni dello stesso Hesse..

La favola persiana dell'uccellino che aveva nidificato sulla testa di Gesù, di Mehdi MirKiyae, l'ho scoperta in Internet girovagando nel sito di libri per bambini International Children Digital Library.

Le confidenze di Hesse sul piacere di starsene immerso nella natura sono anche ne *Il bicchiere scrivente*, una gradevolissima raccolta di brevi racconti, (una bella edizione di Marcos y Marcos..) tra le cui pagine ho scoperto i versi Eduard Mörike

La favola di Calcafonte non mi è stata raccontata dal nonno paterno che non ho conosciuto, né da quello materno, silenzioso e taciturno. A casa, a meno di non avere l'influenza o il morbillo, nessuno mi raccontava niente. Perciò me la sono inventata io: cosa che può accadere a chi frequenta Antonio Nocera e le sue opere